

«Gli iraniani lontani anni dalla Bomba». Dopo l'Iraq un'altra “pistola fumante”

Il presidente: non mi interessa cosa disse la mia stessa intelligence, penso che ci fossero vicini

Il presidente: non mi interessa cosa disse la mia stessa intelligence, penso che ci fossero vicini

Sul Rubicone del Medio Oriente

Il presidente: non mi interessa cosa disse la mia stessa intelligence, penso che ci fossero vicini

Donald Trump si trova solo al bivio della Storia

Sparatoria sulla folla, a Gaza una nuova strage degli affamati

Il presidente: non mi interessa cosa disse la mia stessa intelligence, penso che ci fossero vicini

Soldati e droni aprono il fuoco sui palestinesi ammassati per il cibo vicino a Rafah e Khan Younis: almeno 60 morti e centinaia di feriti

L'eccellenza della mediocrità

Il presidente: non mi interessa cosa disse la mia stessa intelligence, penso che ci fossero vicini

L'arrocco leghista perpetua una concezione patrimoniale dello Stato

Se Putin non riesce a sconfiggere Kiev può forse invadere l'Europa?

Il presidente: non mi interessa cosa disse la mia stessa intelligence, penso che ci fossero vicini

Visto da Mosca, il confronto di posizioni in occidente sulla vera forza e le reali intenzioni della Russia

Il popolo iraniano vittima di due violenze

Il presidente: non mi interessa cosa disse la mia stessa intelligence, penso che ci fossero vicini

I recenti attacchi israeliani contro obiettivi militari in Iran non rompono la logica che da decenni domina la regione: quella di una guerra per procura, in cui i popoli sono solo pedine da sacrificare

Iran libero

Il presidente: non mi interessa cosa disse la mia stessa intelligence, penso che ci fossero vicini

EVVIVA!
SONO LE BOMBE
DEI NOSTRI
LIBERATORI!

TU DICI?
È CHE DA QUI
IN ALTO
SI VEDE
GAZA



Così va in frantumi l'ordine nucleare

Il presidente: non mi interessa cosa disse la mia stessa intelligence, penso che ci fossero vicini

Di Ettore Sequi, [La Stampa](#)

Nella guerra tra Israele e Iran non è in gioco solo il destino del regime iraniano o l'equilibrio strategico del Medio Oriente. A vacillare è l'intera architettura globale di non proliferazione nucleare, fondata nel 1968 sul Tnp: gli Stati firmatari (tra cui non vi è Israele) privi di armi atomiche rinunciano a svilupparle in cambio dell'accesso pacifico alla tecnologia nucleare. A questo si aggiunge una garanzia implicita e cioè che la rinuncia all'arma atomica offra protezione politica e stabilità. Ma quel patto, oggi, rischia di crollare.

L'Iran, pur essendo firmatario del Tnp, ha mantenuto a lungo un comportamento ambiguo: ha eluso i controlli e ostacolato l'Agenzia internazionale per l'energia nucleare (Aiea), alimentando allarme e sospetti.

Israele ha colpito l'Iran in coerenza con una dottrina strategica chiara: la dottrina Begin, formulata dopo il raid sul reattore iracheno di Osirak nel 1981, secondo cui Israele non può tollerare che un nemico acquisisca armi di distruzione di massa. È una dottrina di autodifesa preventiva, fondata sull'idea che la deterrenza convenzionale non basti quando è in gioco la sopravvivenza dello Stato. Netanyahu l'ha spinta al limite. L'operazione in corso è, di fatto, una dottrina Begin 2.0.

Ma oggi, a meno di non riuscire a distruggere il programma nucleare iraniano, questa dottrina **solleva un paradosso strategico: colpire il regime iraniano** prima che esso superi formalmente la soglia nucleare militare **può rafforzare in Iran l'argomento che solo la bomba garantisce l'immunità contro un'aggressione esterna. E se questo è il calcolo a Teheran, esso può presto valere anche altrove: Arabia Saudita, Turchia, Egitto**, non per usarla, ma per non essere gli unici a non averla.

È la logica della deterrenza della sfiducia, in un contesto dove il diritto non basta più a garantire sicurezza. **L'Ucraina lo dimostra: nel 1994 rinunciò al proprio arsenale nucleare in cambio di garanzie sulla sua integrità, poi crollate con l'invasione russa. La Corea del Nord, uscita dal Tnp, che invece la bomba l'ha costruita, non è mai stata attaccata. La lezione è chiara: chi la possiede è intoccabile, chi non la possiede è vulnerabile.**

Questa logica non si ferma in Medio Oriente. Si estende ad Asia ed Europa: a Seul e Tokyo, dove si discute apertamente di latenza nucleare; a Varsavia e Berlino, dove riemerge il tema della dissuasione autonoma; in Francia, dove si rilancia l'idea della "dissuasione allargata". **La proliferazione dei dubbi precede sempre quella delle testate.** E la crisi Israele-Iran, per come si è dispiegata, rischia di rendere questi dubbi inevitabili.

L'operazione israeliana ha colpito infrastrutture e rete di comando iraniane, ma senza sostegno diretto Usa non basterà a garantire un futuro certamente libero dalla minaccia nucleare iraniana. Il disimpegno strategico degli Stati Uniti completa il quadro. Trump ha alternato retorica diplomatica a tolleranza verso l'attacco di Israele, senza strategia di contenimento né proposte negoziali solide. Non esiste finora una iniziativa americana in grado di ricostruire l'equilibrio nucleare in Medio Oriente. **Nel vuoto strategico attuale, la deterrenza non è più collettiva. Diventa una scelta solitaria**

e instabile.

Il sistema globale rischia dunque di disarticolarsi. Il Consiglio di Sicurezza è paralizzato. L'Aiea marginalizzata. Il Tnp ancora formalmente in vigore, ma politicamente svuotato. Intanto la Cina espande silenziosamente il proprio arsenale. La Russia reintegra l'atomica nel suo linguaggio strategico. E gli Stati Uniti, pur restando garanti nominali dell'ordine, non sono più percepiti come affidabili.

Se l'Iran uscisse dal Tnp, come ha minacciato, non sarebbe una violazione isolata. Sarebbe il punto di rottura di un sistema. Il passaggio da un regime di non proliferazione a un mondo in cui l'arma nucleare è utilizzata come garanzia. Il rischio non è solo l'atomica iraniana. È che altri, dopo Teheran, seguano la stessa logica. E che la proliferazione diventi la nuova normalità geopolitica. Saremmo alla fine di un'epoca. L'equilibrio nato nel 1945, imperfetto ma funzionale, verrebbe sostituito da un multipolarismo armato, instabile e senza regole. Se il conflitto tra Israele e Iran non sarà arginato, non cambierà solo il Medio Oriente. Sarà il sistema stesso delle relazioni internazionali a mutare natura: un mondo dove la deterrenza sarà normalizzata, la diplomazia marginalizzata, e la proliferazione razionalizzata.

La proliferazione dei dubbi è già iniziata. Quella delle testate potrebbe seguirla.

Nell'immagine: 1 Luglio 1968 – Il trattato di non proliferazione nucleare

È stato sottoscritto l'1 luglio del 1968 da 3 Stati nucleari dichiarati, USA, URSS e Gran Bretagna, e 59 Stati non nucleari. Oggi sono 190 gli Stati che hanno aderito al trattato, che vanta quindi il numero più alto di firmatari tra i trattati sul controllo delle armi. Gli unici a non aver firmato sono India, Israele, Sudan del Sud e Pakistan, mentre la Corea del Nord, che si era unita al TNP nel 1985, ne è uscita nel 2003.

Iran, falchi e colombe alla resa dei conti finale tra resistenza e negoziato

Il presidente: non mi interessa cosa disse la mia stessa intelligence, penso che ci fossero vicini

Mentre il sistema rischia il collasso, è scontro interno Araghchi: "Combatteremo fino alla fine, ma siamo pronti alla diplomazia"

Il giallo dell'atomica: per Israele l'Iran è a un passo dalla bomba nucleare, ma la Cia smentisce

Il presidente: non mi interessa cosa disse la mia stessa intelligence, penso che ci fossero vicini

Secondo le forze di difesa israeliane il regime degli ayatollah era a un passo dall'arma nucleare. La considerazione sulla base di un rapporto delle Nazioni Unite. Ma in una relazione della Cia del 25 marzo le smentite: «Non le sta costruendo»